

*Bob Van Laerhoven*

# **LA VENDETTA DI BAUDELAIRE**

*Traduzione dal neerlandese di Emiliano Bertolini*

*Il faut toujours être ivre*

Bisogna essere sempre ubriachi

BAUDELAIRE

La vita e la morte avevano insegnato al commissario ad amare la poesia e le puttane. Pur avendo ormai 53 anni, Paul Lefèvre non era in grado di dire a quale delle due cose tenesse di più. La poesia rappresentava l'emozione astratta che trovava le sue radici nella storia primitiva della lingua. L'idea dell'atto sessuale strisciava come una lucertola preistorica nel cervello umano e mordeva senza preavviso.

Quella sera il commissario desiderava alimentare il suo rettile, sempre alla ricerca di calore in cui crogiolarsi. La prospettiva lo rendeva sensibile all'estetica di una visita al bordello. Il suo corpo robusto, ricoperto di ispidi peli grigi, era lavato e profumato. Portava su di sé il ricordo di anni di eccessi e di virilità. Riluceva di ricchi oli. Lefèvre aveva accorciato i peli pubici in modo ordinato, e lo stesso aveva fatto con la corta barba. Era pronto a sostenere il giogo del suo basso ventre.

Nel corso della sua vita aveva dissipato con le *cocottes* più denaro di quanto avesse desiderato. Tuttavia non spendeva per costosi abiti da sera, né tanto meno per bastoni da passeggio ornati di pomelli in alabastro. In cambio possedeva ricordi: un ciuffo di capelli davanti agli occhi, un seno generoso e danzante preso *à la levrette*, il vibrare di un bacino nella luce soffusa. Questi ricordi lo colpivano di sorpresa, all'improvviso, e placavano così il suo spirito irrequieto.

Da circa sei mesi aveva una favorita, una donna con sembianze faunesche, una fuori dal coro, proprio come lui. Non era bene legarsi ad una sola donna, anche se si trattava di cortigiane. Gli artigli di un cuore femminile sanno essere ingordi. Per questo era meglio restarne alla larga, essere inafferrabili. Tuttavia questa prostituta affascinava il commissario proprio per la sua scarsa civetteria. Era un insetto intrappolato nell'ambra. Nel confronto con lei, le altre *cocottes*

risultavano insignificanti. *Fattene due, allora*, questo si riprometteva Paul continuamente. Non lo faceva mai. Per colpa dell'età, aggiungeva.

Una piacevole sensazione nel petto rese il suo passo elegante. Quanto era iniziato come l'igiene sessuale di un immaturo quarantenne si era trasformato con gli anni in un qualcosa di più assuefacente dell'oppio. Solitamente il commissario camminava dondolando, con il suo bastone da passeggio, attraverso la stupenda *Chaussée d'Antin*, illuminata dalla fredda luce de *L'Opéra*, costruita tre anni prima, nel 1867, con enormi mezzi. Tuttavia quella notte, nonostante il bel taglio dell'abito che indossava, la sua figura rimaneva ruvida e squadrata, aveva un'aria piuttosto nervosa. Lo sguardo di Lefèvre si diresse verso le sgargianti carrozze su cui le grandi cortigiane venivano accompagnate all'interno delle corti e dei palazzi; qui servitori in livrea le attendevano per accompagnarle dal rispettivo amante. Gli "elmi a punta", i "teschi", come venivano soprannominate le truppe prussiane ne *Le Moniteur*, in avanzamento a ridosso dei confini con la Francia, esercitavano probabilmente una forte influenza sulla libido della classe nobiliare.

Alcune ore prima, nello stesso *Moniteur* Lefèvre aveva letto che Baudelaire, a soli tre anni dalla sua morte, veniva considerato un grande letterato francese. Sempre stando all'articolo, si riferiva che Baudelaire avesse predetto questa guerra disastrosa. Lefèvre aveva assistito ad una sola esibizione di questo pallido individuo, un genio a quanto si diceva. Tuttavia le parole del poeta, che si vociferava già sofferisse di sifilide, come dichiaravano i suoi vitrei e metallici occhi sporgenti, avevano lasciato in lui come una traccia vischiosa. Era proprio tipico della borghesia francese alimentare al proprio seno, anni dopo la sua morte, un poeta che, in vita, aveva invece insultato e perseguito.

Le labbra di Lefèvre si mossero automaticamente non appena la sua testa fu attraversata dalle strofe de *Les Deux Bonnes Soeurs*, con la sua potente timbrica. La mente lo ammoniva per la storpiatura dell'ordine dei versi. Il suo cuore gli suggeriva che tutto ciò che desiderava sapere della vita era racchiuso in alcuni frammenti di quella poesia.

*La Dissolutezza e la Morte sono due squaldrine amabili*

*Bara ed alcova, feconde di bestemmie,*

*a volta a volta ci offrono, come buone sorelle,*

*piaceri terribili e dolcezze paurose.*

L'ultimo di questi versi gli si stava strusciando addosso come un satiro invisibile quando, da dietro le facciate eleganti dei grandi bordelli di Chaussée d'Antin, giunse il grido di una voce femminile.

## 2

Nel vestibolo si trovavano appesi quadri di Bouguereau, un segno di opulenza dal momento che l'artista chiedeva compensi considerevoli. Lo stesso Lefèvre, mentre saliva di corsa le scale ricoperte da uno spesso tappeto, rivolse un'occhiata di disapprovazione verso i pannelli classici di quel pittore che era diventato il simbolo delle rigide linee guida de *L'Académie* sul realismo nell'arte pittorica. Quella voce femminile, quell'urlo, risuonò nuovamente dal piano di sopra. Lefèvre strinse il suo revolver nella mano sinistra, il distintivo nella destra. Fruscio di tulle in cima alle scale. Una donna non più giovane con un turbante in testa, *en vogue* presso le prostitute sofisticate, lo attendeva torcendosi le mani. Lefèvre scommise che si trattava della *mâitresse*. La zitti posandole il dito sulle labbra prima che potesse aprir bocca e le mostrò il distintivo. Avvicinò le sue labbra al collo della donna, indicò con il dito le porte e sussurrò: "Quale?"

Lei lo fissò sporgendo le labbra. I suoi occhi erano insicuri; tuttavia non mostravano né stupore né disapprovazione. Lefèvre capì che la donna aveva dietro sé una vita ricca di incontri segreti e di risatine nascoste dietro fazzoletti ricamati di pizzo. Indicò la camera numero dodici.

Lefèvre si avvicinò con cautela. La porta si aprì improvvisamente: ne uscì correndo una giovane donna in *négligé*, eccessivamente svolazzante, che emanava profumo di assenzio con una leggera punta di muschio. “Lì dentro?” chiese il commissario. Gli era capitato spesso di trovarsi nel bel mezzo di drammi d'amore. In qualità di *ufficiale di pace* doveva sorvegliare e controllare il buon costume. Lefèvre non amava il buon costume, bensì la discrezione. Per questo motivo serrò le mandibole con fastidio quando all'interno della stanza non trovò quanto si aspettava, vale a dire un cliente indignato che a causa del troppo vino non era stato in grado di alzare la propria virilità e pretendeva la restituzione del suo denaro. Vi trovò un cadavere. I muscoli del viso, tesi e stravolti, facevano pensare agli esperimenti di elettrofisiologia del dottor Guillaume Duchenne de Boulogne, di cui Lefèvre aveva visto alcune riproduzioni fotografiche. Duchenne, secondo molti un pazzo pericoloso, applicava elettrodi sui propri pazienti e quindi annotava le relative reazioni muscolari. Secondo le sue teorie, grazie agli impulsi elettrici era possibile fornire la suggestione di un'immensa sofferenza sul viso del paziente senza che questi provasse alcunché.

Quest'uomo tuttavia aveva senza dubbio provato qualcosa, forse gli atroci crampi dovuti ad un veleno. Stricnina? Il commissario non sentiva l'odore di mandorle amare. Lefèvre imprecò tra i denti. Così se ne andava la sua serata, che avrebbe voluto trascorrere con la sua enigmatica Claire de la Lune, sperimentando magari la posizione del cucchiaino.

Si piegò sul corpo. Sopra il cadavere era adagiato un foglietto stropicciato con su stralci di una poesia, scritti alla rinfusa, come se colui che li aveva scritti fosse stato ubriaco, oppure in preda ad una fortissima emozione.

*La Dissolutezza e la Morte sono due squaldrine amabili  
Bara ed alcova, feconde di bestemmie,  
a volta a volta ci offrono, come buone sorelle,  
piaceri terribili e dolcezze paurose.*

Lefèvre provò una fitta, come un ago infilzarsi nell'occhio sinistro. Scosse la testa in preda allo stupore. Un pallido sorriso era comparso sulle sue labbra. Un assassino che leggeva nel pensiero, assolutamente appropriato per una serata come quella.

V'era qualcosa di più. Il commissario lo percepì senza poterlo afferrare. Studiò la calligrafia. Il sorriso, inizialmente sprezzante, gli scomparve dalle labbra. Nonostante non riuscisse a capire come e dove, quella calligrafia gli era nota.

Studiò l'uomo assassinato da più vicino e notò sul polso destro un tatuaggio, la rappresentazione di un animale mitologico.

Mentre lo osservava, la fievole luce delle lampade ad olio scarsamente distribuite nel *boudoir* si prendeva gioco della sua capacità di percezione.

Per un attimo gli sembrò persino che il tatuaggio cambiasse colore.

La Chaussée d'Antin? Secondo il cocchiere era successo qualcosa in uno dei bordelli d'alto bordo del quartiere. L'ispettore Bernard Bouveroux sogghignò. Nessuna sorpresa che il commissario avesse raggiunto così rapidamente il luogo del misfatto. Bouveroux conosceva bene l'interesse di Lefèvre per quelle signore di facili costumi. In tali circostanze si poteva permettere pure una carrozza per portare il proprio assistente sul luogo del delitto. Bouveroux,

infilandosi il panciotto, gettò un'occhiata fuori dalla finestra verso il cocchiere che lo attendeva sulla carrozza con una lampada ad olio in mano. Il veicolo sembrava fuori luogo nell'oscurità di rue du Jardinet. L'ispettore abitava sul lato sinistro della via dove nel XVIII secolo borghesi commercianti avevano costruito appartamenti senza fantasia, tuttavia molto spaziosi, ora ulteriormente suddivisi in dimore per affittuari che tiravano a campare. Tuttavia stavano molto meglio degli abitanti del lato destro della via: casette piccole, basse, buie, scomposte, sbilenche, abitate da famiglie di operai con grandi schiere di figli che al mattino vuotavano il vaso da notte fuori dalla finestra. Mentre cercava il soprabito, l'ispettore si massaggiò lo stomaco; aveva disturbi da più di vent'anni. Fine agosto, e già non si poteva più stare in casa senza una buona scorta di carbone per la stufa. Oppure uscire senza soprabito e cappello. La stufa era spenta. Il prezzo del carbone, a causa della guerra con i Prussiani, era schizzato alle stelle. Nella stanza regnava un'atmosfera reumatica. Bouveroux tremò, ma non per il freddo autunnale incedente. Secondo alcuni studiosi dello spirito umano, gli incubi portavano in sé dei significati, così aveva letto. Mentre l'ispettore scendeva le scale che odoravano di pollo e verdure bollite, non riusciva a comprendere il simbolismo del sogno dal quale il cocchiere l'aveva svegliato. Gli era rimasto soltanto un sentimento misero: una solitudine che come una corda si stringeva al suo collo. Aveva rivisto Marthe. Questa volta non come un'apparizione radiosa, con sembianze angeliche, bensì come un faro di dolore. Bouveroux sperò che questa immagine opprimente fosse dovuta alla grande quantità di vino che, allungato con l'aceto, aveva trangugiato la sera prima. "Marthe, quando sarà finita?" si chiese uscendo dal portone e osservando la sua vaga ombra che veniva riflessa sul selciato, luccicante per la pioggia, dalla luce della lampada sulla carrozza.



Lefèvre aveva già interrogato quasi tutte le *signorine* presenti prima del ritorno del cocchiere assieme al suo assistente Bouveroux. L'ispettore aveva il naso lucido quando entrò nella camera da letto. I suoi piccoli occhi attenti erano iniettati di sangue.

Bouveroux guardò il corpo, schioccò le dita, si piegò e con l'indice seguì i contorni del tatuaggio sul polso destro del morto. Accoccolato alzò lo sguardo, verso Lefèvre.

“Un *rakshasa*, commissario”.

Quando si trovavano in servizio assieme, Bouveroux si rivolgeva al suo superiore usando sempre l'appellativo formale, nonostante fossero vecchi amici oltre ad essersi più volte salvati la vita a vicenda.

Lefèvre si tolse il cappello e prese il tabacco da masticare.

“Sembra un demone esotico, forse proveniente dal Giappone”.

“È uno spirito malvagio dell'Indocina,” disse Bouveroux. “Mio nipote, appena rientrato a Parigi dopo aver prestato servizio nel Tonchino, si è fatto fare un tatuaggio simile in preda ai fumi dell'alcool. Non sapeva che l'immagine, in realtà, rappresenta una maledizione ed ora è preoccupato per il proprio futuro. Un'immagine così malvagia viene tradizionalmente eseguita da donne. Viene chiamata *khout*. Osserva: metà uomo, metà astore, con sotto un quadrato magico.”

“Da quando tutta questa conoscenza della mitologia indocinese, Bouveroux?”

Lefèvre conosceva già la risposta. Bouveroux era un accanito collezionista di fatti. Rideva di tutto quanto avesse un sentore di sovrannaturale, ma andava matto per le nozioni di provenienza esotica. Nonostante il suo aspetto da orso, Lefèvre era molto più sensibile agli umori e alle atmosfere del suo rigido assistente.

“Cosa posso dire, commissario,” disse Bouveroux. “Da quella

notte nel palazzo del *dey* ad Algeri, quando bevemmo vino migliore di quello francese, e trovammo quei rulli di pergamena che sembravano essere più antichi del Corano, da quella volta trovo interessante apprendere cosa studiosi di qualsiasi sorta hanno da scrivere su altri popoli e sulla loro storia.”

“Gli studiosi, al giorno d'oggi, scrivono un mucchio di baggianate nei giornali per entrare nelle grazie del pubblico.” Lefèvre capì di suonare alquanto antiquato. Durante quella notte degna di ricordo nel palazzo di Algeri a cui Bouveroux alludeva, Lefèvre, nonostante il magnanimo “noi” di Bouveroux, aveva fatto cose che non avevano nulla a che vedere con la saggezza e la conoscenza. Bouveroux era più giovane di lui di soli tre anni, tuttavia l'ispettore si sentiva maggiormente a suo agio con i febbrili cambiamenti che caratterizzavano questo tempo. Tutta Parigi era un enorme cantiere. La contrapposizione fra ricco e povero aveva raggiunto il punto di ebollizione. I costumi e la morale erano una cloaca. L'imperatore non era altro che un fessacchiotto che a causa del suo smisurato ego stava preparando una guerra che la Francia non era in grado di vincere. Nessuna sorpresa, quindi, che il popolo seguisse le chiacchiere dei dotti o credesse nel diavolo.

Cosa avrebbe dovuto fare un uomo in quelle circostanze? Il proprio dovere “fino all'ultimo respiro”, come gli era stato raccomandato dal prefetto della polizia Banlieu.

“Chiama la *maîtresse*. Non l'ho ancora sentita.”

Bouveroux, ubbidendo, scomparve. Poco dopo la donna si presentò sull'uscio. Aveva levato il turbante. I suoi capelli grigio-biondi erano spenti, come paglia. I suoi occhi leggermente inclinati e la sua bocca carnosa facevano pensare che in gioventù dovesse essere stata bella come un fiore. Lefèvre le osservò furtivamente le scarpe (che avevano sicuramente conosciuto tempi migliori) e quindi le

delicate spalle che un tempo dovevano aver sopportato il peso di un amore vorace e infedele. "Non ho visto niente, signore," disse prima che Lefèvre potesse formulare la domanda. Lefèvre provò a concentrarsi sul proprio incarico. Lo sfortunato assassinio aveva gettato un'ombra sulla sua serata. Il suo occhio interiore lavorava più febbrilmente dei suoi stessi sensi. In ogni angolo di quella camera da letto poteva vedere e immaginare la prostituta che aveva battezzato Claire de la Lune. Il suo profumo, che faceva pensare ad una bolgia di paesi orientali, la sua risata rauca, il suo sguardo che ricordava quello di una giumenta sorpresa, il pericolo che sembrava nascondersi sotto le sue membra, ora tutto questo era più tangibile di quando si trovava realmente al suo cospetto.

"Mi dica che si è trattato di gelosia, e sia io che Lei possiamo proseguire con la nostra serata," disse facendo un gesto verso la cortigiana della camera dodici, la quale continuava a singhiozzare dietro ad un fazzolettino bordato. Le orecchie della giovane erano rosse come il fuoco, e le sue spalle erano sollevate, come se un uomo invisibile la reggesse da sotto le ascelle.

"Natalie è molto brava per il suo mestiere. È docile di carattere e gentile per senso di sopravvivenza", disse la custode avvicinandosi alla ragazza e accarezzandole i capelli come se fosse stato il manto di un cucciolo. "Non la vedo capace di commettere un omicidio. Forse, spinta dalla paura o dall'orrore, potrebbe conficcare un paio di forbici nell'occhio di un uomo, se minacciata. Ma il signorino Albert che giaceva con lei in camera era un cliente abituale e Natalie si era espressa più volte lodandolo per le sue maniere, la discrezione ed il puntuale pagamento." La giovane donna che chiamava Natalie la guardò in modo schivo ma con gratitudine, e annuì quasi impercettibilmente.

"Albert come?"

“Non abbiamo l'abitudine di chiedere il nome di famiglia dei nostri ospiti, signore,” disse la *mâîtresse* con una punta di irritazione nella voce.

La prostituta ricominciò a singhiozzare e sprofondò dietro un altro fazzolettino, con ancora più pizzi, recuperato dal suo décolleté.

“Per farla breve, non è Natalie la persona che state cercando,” concluse la *tenutaria*.

“Dovete fare di più se volete convincermi del fatto vostro”, disse il commissario. “La ragazza mi ha raccontato che il suo cliente si è sentito male improvvisamente, ha iniziato a mulinare le braccia e quindi è collassato a terra, e dalle labbra usciva schiuma. Senza motivo apparente? Mi sembra improbabile.”

“Non conosco le circostanze,” disse la *mâîtresse*, “tuttavia mi sembra piuttosto l'opera di un'anima tormentata e malata”.

“Perché lo pensate?”

Indicò il tatuaggio: “Signor commissario, una vecchia donna come me ha pur sempre i suoi piccoli piaceri. Durante le precedenti visite avevo avuto occasione di vedere il signor Albert a petto nudo. E le posso garantire che fino ad oggi non presentava alcun ornamento sul suo corpo.”

“Succede spesso che i giovani signori cadano preda di voglie azzardate ed esteticamente stonate,” aggiunse Lefèvre con tono asciutto.

“È proprio così, signor commissario, ma quel disegno mi fa venire i brividi.”

Lefèvre guardò Bouveroux che, inginocchiato davanti al cadavere, aveva a malapena seguito la conversazione. L'ispettore si avvicinò con il viso al corpo e annusò il polso. Quindi, con la mano destra coperta da un guanto e prestando molta attenzione Bouveroux toccò il tatuaggio.

“Non è un tatuaggio,” osservò. “L'immagine è dipinta”.

“Non toccarlo, Bernard,” disse il commissario. “Togliti il guanto e conservalo in un fazzoletto.”

Bouveroux, stupito, sollevò le sopracciglia, ma obbedì. Nei momenti in cui il suo vecchio amico aveva un impeto che egli chiamava “presentimento”, era meglio seguire i suoi consigli.

Lefèvre si rivolse nuovamente alla *maîtresse* come se il breve intermezzo non avesse avuto luogo. “Oggi è per caso successo qualcosa che Le è sembrato strano?”

“No.”

“Ci pensi bene.”

La tenutaria assunse una posa meditativa. Non durò molto.

“Un paio d'ore fa alla porta d'ingresso ha bussato una suora dell'ordine delle Orsoline. Si è presentata con il desiderio di pregare per la salvezza delle anime delle ragazze di questo palazzo. Quindi è entrata in ogni singola camera per salutare le dame. Non l'ho vista uscire. In questo palazzo c'è un bel viavai di persone.”

“Quest'idea era mai venuta prima a qualche sorella di Dio?”

“No. Tuttavia non è una cosa insolita per una suora, a ben pensarci.”

“Che aspetto aveva?”

La custode sospirò sollevando le mani. Scosse Natalie per la spalla. La ragazza alzò il viso coperto di lacrime. “Voleva pregare con me, ma non ho avuto tempo.”

“Glielo chiedo di nuovo: che aspetto aveva?”

La giovane guardò il commissario sconvolta. Lefèvre sospirò: “Una testa sotto un cappuccio. La religione è una cosa bella, non crede?” Sin dal suo servizio militare in Algeria il commissario non riponeva molta fiducia nella religione.

Bouveroux tossicchiò impaziente. Lefèvre lo teneva sotto controllo

con lo sguardo. Il commissario sapeva che in alcuni casi valeva la pena attendere. Gli sarebbe piaciuto avere quella pazienza quando l'impulso lo spingeva dalle sue amate *cocottes*.

“Voleva aggiungere ancora qualcosa, signora?” disse Bouveroux.

“Sì, signore,” rispose la tenutaria un po' sorpresa. “Tuttavia non so se si tratti di una cosa appropriata.”

“Stiamo parlando di un omicidio, signora.”

“La suora era particolarmente bella. Un viso come quello delle bambole di porcellana che rappresentano donne giapponesi, ha presente? Deve capire, signor commissario, faccio questo lavoro da tanto tempo. Le signore che ricevono gli uomini e praticano il gioco dell'amore, alla lunga sviluppano una particolare aura. Mi è subito passato per la mente che questa sorella forse in passato era stata una cortigiana.”

Lefèvre sollevò un sopracciglio.

“E se ho ragione, ha praticato il suo mestiere fino a non troppo tempo fa,” concluse la donna con uno sguardo vago, come se nel proprio passato avesse visto qualcosa che forse era meglio dimenticare.

## 5

L'ufficio del commissario presso la prefettura presentava tendaggi neri, un mobiletto portapipe e due tappeti di lana che aveva portato con sé dall'Algeria da giovane, dopo il servizio militare. Proseguendo, un ritratto di Napoleone III, appeso al muro, in cui *l'empereur* aveva l'aspetto di qualcuno scampato da un manicomio, e una scrivania tutt'altro che banale che un intenditore avrebbe descritto come classicistica. Il mobile contava un'infinità di cassetti ed un numero stupefacente di ornamenti. Gran parte dei cassetti era stata riempita con armi. Lefèvre era un amante di pistole di un certo peso. I pezzi più pregiati della sua collezione erano una pistola con

precaricatore di provenienza basca e un revolver Richards-Mason.<sup>375</sup> La Mason, agli occhi di Lefèvre, era di gran lunga più affidabile della Colt con lo stesso calibro che utilizzava Bouveroux.

Il commissario si soffiò il naso e guardò nel taccuino. Lefèvre aveva passato una notte agitata nel suo appartamento di Rue de Nesle. Dopo aver adottato le necessarie misure affinché il corpo fosse trasportato all'obitorio dove un medico legale lo potesse esaminare, si era fermato per un po' a pensare se avesse dovuto proseguire sulla propria strada e raggiungere Claire de la Lune. Un'incredibile perdita di desiderio lo aveva trattenuto. Il demone sul polso della giovane vittima, che aveva cambiato colore quando gli aveva rivolto lo sguardo, continuava a tormentarlo. La colpa di questa illusione ottica doveva essere la pozione d'amore di provenienza algerina che aveva assunto prima di cambiarsi d'abito. Il commissario era al corrente che l'uso della soluzione in acqua di *Scilla Autumnalis* non era certo privo di pericolo. Il berbero che tempo addietro, a Sidi Bel Abbès, gli aveva insegnato come prepararla, gli aveva anche narrato la leggenda romana della bella ninfa Scilla, la quale aveva implorato Circe perché questa le donasse una pozione d'amore. Invece di berla, ella aveva lavato il proprio corpo immergendosi completamente nella pozione, per assicurarsi con certezza la devozione di Glauco, il satiro di cui era innamorata. "Troppo desiderio, *sidi*, può trasformare davvero l'uomo in un mostro. Scilla si trasformò in una donna con due code di serpe e sei teste latranti di cane. Si gettò in mare e da allora uccide qualsiasi infelice capiti nelle sue vicinanze." Il berbero gli mostrò la sua risata scura, pungente, di chi non si vorrebbe incontrare da soli in un vicolo. Comunque la sua pozione funzionava. Con il passare degli anni Lefèvre aveva iniziato a fidarsi sempre più di questa bevanda. Aveva altresì notato che doveva regolarmente aumentare la dose affinché questa mantenesse l'effetto.

La pozione d'amore gli dava una sensazione simile a carboni ardenti, che scendevano dall'ombelico fino a raggiungere i testicoli. La Scilla Autumnalis aveva tuttavia tra i suoi effetti collaterali quello di far vedere cose che in effetti non c'erano. Aveva davvero visto il *khout* cambiare colore? Il commissario si ripromise di ridurre la dose alla prossima occasione.

Bouveroux entrò nell'ufficio senza bussare. "Hai una brutta cera. Sembra che ieri notte tu abbia fatto molto più che interrogare le *demoiselles*," disse di buon umore. Lefèvre avvertì il puzzo di vino nell'alito del suo vecchio compagno d'armi. Anni prima aveva smesso di ammonire Bouveroux per il suo abuso di alcool. Il commissario riteneva che ognuno aveva bisogno di un veleno segreto per rendere la propria vita più sopportabile. Aveva suggerito a Bouveroux di effettuare risciacqui con un digestivo a base di menta pestata dopo che si fosse fatto la sua quotidiana bevuta per rinfrescare l'alito. L'ispettore aveva risposto che la sua memoria era come un colabrodo: dopo il primo bicchiere dimenticava l'aroma della menta. Quando si trovavano soli tra loro, i due uomini d'ordine si comportavano da buoni amici. Ventotto anni prima, nel 1842, avevano prestato assieme servizio per tre anni nell'esercito algerino di Luigi Napoleone. Questi insisteva nel farsi appellare imperatore Napoleone III sebbene Bismarck, il Cancelliere di Ferro, l'anno prima avesse giurato di voler umiliare il "piccolo imperatore dei burattini" se egli avesse continuato ad opporsi nei confronti del principe tedesco Hohenzollern sul trono spagnolo. L'allora ventiquattrenne Lefèvre ed l'allora ventunenne Bouveroux avevano combattuto in Algeria contro i *sufi*, guerrieri convinti che morire in onore di Allah fosse l'unico vero destino di un uomo. Si erano gettati nelle braccia di *houris*, donne bellissime, in grado di donare ad un uomo piaceri speciali ma con cui la guardia non era mai sufficientemente alta.



Contatti esoterici con i *jinn*, i geni della cultura araba, portavano queste donne velate a compiere, a volte, contro il francese che stringevano amorevolmente al turgido seno atti terribili; potevano ad esempio tagliargli di netto i testicoli, con un colpo secco, urlando a squarciagola qualsiasi tipo di maledizione.

Bouveroux, nostalgico di natura qual'era, aveva annegato nel vino la consapevolezza crescente che non sarebbe mai diventato lo storiografo che sognava di diventare. La sua sintassi poteva risultare pedante di tanto in tanto, tuttavia nascondeva un intelletto laborioso e analitico. L'ispettore era un fervente visitatore di biblioteche con un inquadramento enciclopedico. Mentre Lefèvre era interessato ai cunicoli sotterranei della mente criminale e spesso si muoveva seguendo l'istinto, Bouveroux era un raccoglitore di fatti. Rispetto al commissario, che con le sue guance piene faceva pensare ad un segugio inglese, Bouveroux aveva un aspetto bislungo e ascetico, nonostante il forte consumo di alcool.

“Abbiamo l'identità della vittima,” disse trionfante, come se l'identificazione fosse stata la conseguenza di un'attività di ricerca senza eguali. “L'uomo era conosciuto con il nome di Albert Dacaret. Un artista.” Bouveroux caricò un mucchietto vergognosamente robusto di tabacco da fiuto fra pollice e indice, aspirò profondamente il tutto, e sogghignò beato. “Il motivo di questo omicidio sarà sicuramente una questione di soldi. Gli artisti ne hanno sempre pochi e li prendono in prestito dalla gente sbagliata.”

“Dacaret?” disse Lefèvre. “Interessante. Un giovane poeta, ho letto, molto promettente.”

Bouveroux corrugò un sopracciglio. Evitò di ricordare al commissario che anch'egli leggeva di tanto in tanto i giornali, se non altro così di frequente quanto predicava quanto questi fossero ridicoli e menzogneri. “La tua conoscenza della letteratura nazionale

continua a stupirmi, Paul.”

Lefèvre lo guardò divertito. Conosceva il suo amico meglio di quanto desse ad intendere. “Immagino che tu sappia anche come è morto. Altrimenti non avresti quello sguardo compiaciuto.”

Bouveroux si sedette ed appoggiò il copricapo sulla sedia accanto. “È questa la stranezza di questo caso,” disse. “Il disegno sul polso conteneva un veleno esotico. I nativi della Guyana Francese lo usano per uccidere le lucertole giganti.” Bouveroux aveva uno sguardo affamato. Nonostante la magrezza del suo corpo, egli poteva mangiare come se non ci fosse un domani. “Trascorre un discreto tempo prima che la tintura faccia il suo effetto. Dopodiché questi sauri possono essere fatti a tocchi in enormi pentoloni. Si narra che la loro carne sia tenera e delicata come quella di un neonato.”

Iniziò a toccarsi il busto, e dopo una breve ricerca, recuperò un foglietto spiegazzato dal suo taschino destro. Bouveroux aveva l'abitudine di annotare tutto ciò che il suo spirito esaminatore non riusciva a trattenere su dei bigliettini con cui in continuazione giochicchiava estraendoli da tasche e taschini dei suoi abiti. “Albert Dacaret. Fece furore sei mesi fa con la raccolta *Le fièvre du diable*. I recensori sui giornali lo avevano accolto come “il nuovo Baudelaire”. Si arrabbiò molto di ciò, e scrisse in risposta un pezzo in cui distruggeva il defunto predecessore. Non più di tre settimane prima, il poeta spagnolo Gustavo Adolfo Bécquer aveva predetto, pur anche in una rivista piuttosto oscura, che Dacaret 'avrebbe fatto a brandelli il romanticismo estatico dei presuntuosi letterati di Francia’”. Bouveroux riprese a toccarsi e tastarsi, questa volta alla ricerca della sua scatoletta porta-tabacco, che risultò vuota. Lefèvre recuperò la sua e la gettò a Bouveroux, che la prese con riconoscenza. “Come sai tutte queste cose?”

“Eh, Paul”, rispose Bouveroux. “Ho diversi amici tra i giornalisti.

Vuoi che ti confidi una cosa? Fra cent'anni e forse anche meno la stella dei giornalisti sarà più brillante della stella dei soprani dell'Opera!"

Lefèvre, che si era portato davanti alla finestra e ora dava le spalle al suo assistente, osservava la chiesa di Saint-Germain-L'Auxerois alcuni isolati più in là. La chiesa gotica era stata costruita sopra un luogo di culto merovingio. Anime semplici sostenevano che con la nebbia, dietro i finestroni di vetro e piombo, si potevano osservare bagliori di luce, in cui il blu scuro riluceva in modo non terreno.

Di nuovo quella fitta, quell'ago che si infilzava nell'occhio sinistro, e, per un attimo, la sensazione di appoggiarsi ad una tenda che si trovava dove prima c'era un muro, ora non più. Spinse lo sguardo oltre la propria spalla. Era un mattino grigio. La lampada a gas nella stanza gettava un bagliore giallognolo sulle guance di Bouveroux e anneriva le sue piccole orbite. L'aria sopra Parigi era irrequieta ed ancora scura come il mantello di una giovane donna di servizio che aspetta il suo amante nel portico. Fine agosto, e cosa aveva portato quella sobria estate? Pioggia e grosse nuvole da temporale, sciami di zanzare, cani guaenti e ululanti e gatti irrequieti. Il largo volto del commissario, che lasciava intendere le sue origini tra i pescatori della Bretagna, era torvo. Bouveroux riteneva che da alcuni mesi aleggiasse un'aurea di tristezza sul suo vecchio amico. Forse il commissario nascondeva la paura per la vecchiaia. Quella paura era meglio annegarla nel vino che fissarla negli occhi. Così perlomeno la pensava l'ispettore.

"Gli artisti posseggono temperamenti estremi," disse il commissario pensieroso. "Sono in grado di bere il sangue gli uni degli altri."

Bouveroux strizzò gli occhi: "Ah, non sono un fedele seguace dell'Arte, Paul. Un trucchetto da esaltati, direi. Preferisco leggere

giornali e libri che trattano di fatti. L'arte è come lo spiritismo. Lo sapevi che Parigi, oggi, ospita circa seicento tra indovini e medium che guadagnano grandi somme di denaro grazie a persone che pensano che il loro futuro possa essere intravisto dentro una palla di vetro?" Bouveroux rise istericamente richiamando così l'attenzione del commissario, il quale in verità l'aveva ascoltato appena. L'atmosfera piccante della notte trascorsa e quella tensione in mezzo alle gambe avevano fatto in modo che il commissario avesse l'impressione di non riuscire a concentrarsi su qualcosa di importante che gli sfuggiva.

Lefèvre provò a rimettere in riga i fatti. Un veleno esotico somministrato attraverso un tatuaggio dipinto. Cosa raccontava dell'assassino quel metodo? Che era stato in Indocina e lo aveva appreso in loco. Oppure un nativo di quell'isola che abitava a Parigi gli aveva trasmesso le opportune conoscenze. Erano piuttosto popolari negli ultimi tempi questi stranieri dalla carnagione scura. Si raccontava che creoli, indiani, patagoni ed altri nativi provenienti dai paesi delle spezie, facessero furore nei salotti che si tenevano quotidianamente in città, come se la minaccia dei Prussiani, in continuo avanzamento, non fosse reale.

"Bouveroux, quanto rapidamente agisce quel veleno, di preciso?"

Bouveroux lo guardò consapevole dell'errore commesso. "Devo chiederlo al dottor Lepage. Ci sarà da aspettare prima che io possa darti una risposta, temo. Lepage dovrà scovare un collega che abbia prestato servizio nella Guyana Francese."

"Bene, fallo. E scopri se Dacaret stesso abbia viaggiato in terre lontane, cosa che dubito, vista la sua semplice origine e la sua giovane età. Se non dovesse essere questo il caso, allora devi scoprire se a Parigi ci sono dei tatuatori che..."

"Non si tratta di un tatuaggio, commissario."

“Forse ci sono dei tatuatori che lavorano nello stile di cui parlavi...”

“I rakshasa”

“Sì, quei tuoi demoni. Insomma, chi ha il talento e le capacità di dipingerli sulla pelle? Cerca di scoprirlo prima possibile.”

L'atteggiamento del commissario suggerì all'ispettore che Lefèvre voleva stare da solo. Bouveroux fece ancora qualche osservazione di poco conto e prese congedo.

I corridoi della prefettura erano vecchi, curvi e mal illuminati. Ricordarono a Bouveroux la luce, simile al colore del vino, dei bazar di Algeri. Il ricordo affilò i suoi sensi. Mentre si dirigeva meccanicamente verso le scale, meditava su chi attualmente occupava gli scranni del potere. Il regno illuminato? Al contrario: i francesi erano stupidi, fifoni o infelici, e il più delle volte tutti e tre questi aspetti messi assieme. Bouveroux contò se stesso tra le fila dell'ultima di queste categorie. Le stanze dove viveva in affitto in Rue du Jardinot erano maltenute, con tende di un infelice colore marcio ed il mobilio che era stato portato a bordo di un carro da un contadino in un passato lontano.

L'appartamento di Bouveroux era anonimo, nel modo in cui l'agente di polizia si voleva sentire una volta a casa. Lo comparava volentieri, nelle proprie meditazioni, alla tana di un animale ferito. Da quando la sua Marthe era morta, quando era triste e giù di corda, lo salvava far visita alla biblioteca. Quando sua moglie era ancora in vita, era successo che Bouveroux, in via del tutto eccezionale, avesse distratto i propri sensi con donnine da quattro soldi, soprattutto quando riemergevano ricordi dell'Algeria che egli doveva in qualche modo scacciare. Non aveva tuttavia mai raccontato ai suoi colleghi che in fondo al proprio cuore era rimasto monogamo, neppure a Paul Lefèvre. Se avesse ammesso che era rimasto legato a sua moglie come

un piccione viaggiatore, lo avrebbero accusato di alto tradimento, di non essere un vero francese, che fiero regge il vessillo “in mezzo alle proprie gambe”.

Il suo nome risuonò tra le pareti. Bouveroux si volse. Il commissario si trovava sulla porta del proprio studio. Un'altra immagine gli attraversò la mente. Lefèvre in un avamposto del Sahara, ricoperto di sangue sull'uscio della sala d'attesa, chiara e illuminata, di un fortino tutto stuccato di bianco, illuminato dalle fredde stelle del cielo del deserto. Bouveroux ricordava l'eccitazione sul volto del suo amico quella notte.

Quasi trent'anni più tardi, vide lo stesso sguardo. Il commissario era da molto tempo in caccia e si compiaceva del turbamento e della fame nella sua anima. Lefèvre sventolava il foglietto che era stato ritrovato sopra il cadavere: “La stessa calligrafia!” disse. “Completamente identica. Sapevo di averla già vista da qualche parte. Guarda, Bernard!”

Nell'altra mano reggeva un libro. Lo volse in direzione di Bouveroux, il quale, da esperto visitatore di biblioteche, con un rapido sguardo aveva registrato titolo e autore. *Le peintre de la vie moderne* di Charles Baudelaire. Bouveroux afferrò il libro e seguì l'indice di Lefèvre. Il libro presentava una dedica: *Per un uomo di legge che ubbidisce sopra tutto alle leggi della poesia. Charles Baudelaire, 1857.*

Una rapida occhiata al foglietto strapazzato con sopra i versi che il commissario reggeva nella mano destra fu sufficiente.

Le due calligrafie erano identiche.

Granier de Cassagnac era così eccitato dal suo recente viaggio a Numea e dallo *sfavillante* racconto di viaggio che avrebbe scritto che si perse completamente il pittoresco quadro che il vento aveva creato sopra Parigi. Percorse Rue Saint-André-Des-Arts e passò

coraggiosamente l'*Estaminet* del baffuto oste Jean-Claude, il quale senza dubbio aveva una bottiglia di vino che lo avrebbe fatto incendiare. Ma non oggi. Lo scrittoio lo attendeva, lucidato e profumato di cera d'api. Sulla strada verso rue Dauphine passò davanti ad un'edicola dove venivano venduti *La Patrie* e il *Paris Journal*. Certamente non sarebbe trascorso molto tempo e al *Paris Journal* lo avrebbero supplicato per poter pubblicare il suo racconto sulla colonia penale francese in Nuova Caledonia. Gautier, il letterato sbruffone che si figurava come il Thackeray di Francia, ma che in fondo, come un gretto borghesuccio, era solo capace di lagnarsi continuamente per via dei soldi, avrebbe vomitato bile dall'invidia. L'ultima volta che De Cassagnac aveva avuto modo di vedere quel *parvenu*, questi si trovava in compagnia dei fratelli de Goncourt, vampiri profumati che si avventavano su qualsiasi artista promettente. Con un pathos da far invidia ad un teatro greco di terzo rango, Gautier si era gettato su un divanetto e aveva riferito che per quel che lo riguardava lui era già morto e che ognuno se ne sarebbe dovuto rallegrare. La morte, dopo tutto, restava la più alta forma dell'esistenza. Un poeta che sparava una simile sciocchezza non meritava di guadagnare più di un volgare giornalista. Una piaga su cui Gaultier regolarmente intonava lamentazioni interminabili.

De Cassagnac scacciò quel presuntuoso dandy dai propri pensieri e lo sostituì scrivendo frasi nella sua mente che scorrevano armoniosamente lungo il suo spirito, mentre carrozze lo passavano sui ciottolati pieni di solchi. Osservò la scura facciata laterale della locanda del ristoratore Jean Magnin, ricoperta di cartelloni pubblicitari alla moda. Non prestò attenzione alla magnifica combinazione di nuvole sopra l'edificio con il tetto a punta, bensì vide davanti al proprio occhio interiore le desolate capanne nella Nuova Caledonia, abitate da giovani uomini che erano stati arrestati

per furto o altri crimini ed erano stati spediti via mare come forza lavoro a basso costo per la nuova colonia francese. La miserabile brutalità che aveva incontrato in quella terra aveva fornito alla sua penna uno slancio eccezionale. Fra i delinquenti vi era anche uno strano individuo effeminato, un giovanotto che veniva chiamato Cagna Bianca. Aveva l'abitudine di camminare tra i lavoratori muovendo il bacino, ornato di turbante e con gli occhi dipinti di nero carbone, e aspettare finché non iniziavano le offerte. Tutti i peli del suo corpo erano rasati. Giravano voci che anche le sue chiappe fossero lisce come quelle di una donna. I secondini del carcere, dal momento che si mettevano parte dei suoi guadagni nelle proprie tasche, procuravano a quel travestito henné per tingersi i capelli e oli vegetali grazie ai quali le polinesiane mantenevano elastica la propria pelle.

Per quanto riguardava i quartieri di capanne abitati da malesi, cinesi e polinesiani a Numea, mai De Cassagnac aveva incontrato una più grande dissolutezza di costumi. Sospettava che sarebbe stato un compito difficile e arduo descrivere con una sintassi elegante quei nativi che si saltavano addosso a vicenda in qualsiasi momento del giorno e della notte. Un compito per il quale molti scrittori avrebbero trovato difficoltà. I fratelli Edmond e Jules de Goncourt avrebbero trasformato un tema così enorme in prosa da strada ed avrebbero incastonato tutti i dettagli più rivoltanti in medaglioni vanesi e bella scrittura. De Cassagnac aveva deciso di usare uno stile naturalistico che avrebbe fatto perdere i sensi alle signori amanti delle lettere nei saloni più in voga. Un apprezzamento migliore per il proprio lavoro non era immaginabile. Aveva anche annotato alcune espressioni in *ajie*, il dialetto locale delle popolazioni polinesiane. I suoni lussureggianti avrebbero conferito una dimensione ulteriore alla letteratura innovativa che girava nella sua testa.



Non appena ebbe passato il negozio di Petin con i suoi *Bronzes d'Art et Pendules* per poi svoltare a destra verso il suo studio, una carrozza con le tende tirate gli si fermò dinnanzi. De Cassagnac vide colui che stava scendendo e fece automaticamente un passo a lato. Si stupì quando quella persona si rivolse a lui, tuttavia reagì con un galante inchino. D'improvviso sentì una forte puntura sul collo.

7

Granier de Cassagnac riprese conoscenza quando gli fu avvicinato al naso uno straccio imbevuto di ammoniaca. L'odore pungente confuse i suoi sensi. La sensazione di star vivendo un incubo era ancora più forte per l'assenza di luce. De Cassagnac sperava davvero di trovarsi dentro un sogno, come nei racconti del terrore di quell'americano isterico, Edgar Allan Poe. Tuttavia il terreno freddo, duro e l'odore di acqua stagnante che pian piano prendeva il posto di quello di ammoniaca, erano troppo reali. Il suo corpo si irrigidì in modo involontario quando si accorse di trovarsi in una grotta, mentre in un angolo, ad alcuni metri di distanza, una fiaccola fumante emanava una debole luce. La luce giocava capricciosamente lungo le pareti, cosparse di cataste di teschi umani e altre ossa, annerite dal passare del tempo. Istintivamente De Cassagnac girò la testa. Alla sua sinistra era accoccolata una figura incappucciata, immobile, silenziosa.

“Pietà!” La parola aveva lasciato le sue labbra prima che De Cassagnac lo volesse davvero. Mentre la pronunciava, sentì che la sua supplica non avrebbe sortito effetto. Il suo respiro accelerò. Nonostante il freddo umido delle catacombe, iniziò a sudare.

“*Arrête! C'est ici l'empire de la mort.*” Le parole, sussurrate, riecheggiarono nella grotta. Conosceva quelle parole. Baudelaire le aveva usate anni prima come titolo per un articolo.

De Cassagnac si accorse di non essere legato. Voleva alzarsi,

spingere il suo aguzzino a terra e scappare. Ma le membra non rispondevano ai suoi comandi.

“Voi avete visitato paesi esotici,” continuò la voce. “Dovreste apprezzare il fatto che per Voi io abbia usato un veleno esotico. Viene estratto da un'alga di nome *Pseudonitzschia*; si trova soltanto nelle acque di terre lontane. Fra queste vi è Mauritius, dove i nativi ne prelevano il succo usato poi per commettere delitti passionali. L'alga rende la vittima impotente, tuttavia presente nello spirito. I muscoli si rifiutano di seguire i comandi, la respirazione resta tuttavia intatta. Il riflesso della fuga è disattivato. Tutti questi sintomi assumono un valore rituale. In questo modo la vittima osserva in silenzio, ma nella totale comprensione, il machete mentre gli piomba addosso con un elegante movimento ad arco, illuminato dalla sola luce della luna. Nessun grido brutale, nessuna agonia da macello, bensì una tortura superiore, precisa, minuziosa, poetica.”

La figura incappucciata si piegò in avanti.

“Un nemico eliminato in questo modo dona all'autore del gesto poteri magici. La magia, mio caro signor De Cassagnac, è un talento, come la scrittura. Una simile morte dovrebbe essere apprezzata dal Vostro fenomenale talento letterario, non credete?”

De Cassagnac provò ad urlare, ma dovette osservare in silenzio come il lampo di luce che era comparso nelle mani del suo assassino si mosse preciso, minuzioso, poetico, verso la sua gola.

8

Bernard Bouveroux si schiarì la gola. Nella catacomba questo rumore rimbombò come se i teschi alle sue spalle strusciassero gli uni contro gli altri.

“Pensavo di aver visto la più grande porcheria che Dio avesse da offrirci in questo mondo a Beni Abbes,” bofonchiò l'ispettore. “Mi sbagliavo.”

Lefèvre non rispose. Era accovacciato accanto al corpo. Alla luce delle lanterne ad olio, che gli agenti in uniforme avevano posizionato nella grotta, il suo viso appariva pallido, malsano.

Con le dita avvolte nei guanti il commissario toccò i versi appoggiati sul ventre di De Cassagnac.

Li lesse con tono melodioso, a voce alta. L'ispettore lo trovò del tutto fuori luogo, come anche il luogo in cui si trovavano e il contenuto delle parole stesse.

*Qualunque cosa abbozzi e spero  
l'uomo non vive un solo istante  
senza subire l'avvertimento  
dell'insopportabile Vipera.*

“Il nostro assassino deve essere una vipera bella grande,” disse Bouveroux. “Gli ha tranciato la testa di netto, con un sol morso.” Mentre si inginocchiava, l'ispettore estrasse un fazzoletto profumato dalla tasca dei pantaloni e lo portò al naso, nonostante il corpo fosse ancora fresco. Attentamente allungò la mano sopra il torso nudo e la trattenne sollevata sopra i due seni finti, che erano stati cuciti con punti grezzi alla cassa toracica.

“È pelle umana?” domandò l'ispettore. Si schiarì nuovamente la gola.

Lefèvre fece un cenno col capo senza dire nulla.

“Con quale materiale sono state riempite?” Bouveroux tossicchiò.

I freddi spifferi nelle catacombe non facevano bene ai suoi deboli polmoni.

“Grasso per candele.”

Gli occhi di Bouveroux si spostarono verso i genitali scoperti della vittima.

“La ferita deve aver sanguinato parecchio,” constatò.

“Ha ripulito tutto.” Il commissario staccò del tessuto dai suoi

guanti. "È un assassino attento e minuzioso."

"Si è portato via i genitali?"

"Così sembra. Tuttavia, anche se li avesse nascosti dietro le migliaia di ossa in queste grotte non li ritroveremmo mai più."

"Ha ricucito tutto, commissario."

"Sì, lo vedo."

"Vi è della pelle sfrangiata verso l'esterno, come quella di un sesso femminile..."

"Vedo anche questo, Bernard."

"Che segnale ci vuole dare l'assassino?"

Il commissario sentì le ginocchia scricchiolare rialzandosi. Perdere peso, riprendere le lezioni di scherma, recuperare le sue vecchie capacità fisiche. Era colpa del troppo vino rosso bevuto in locali mediocri, che come pece si attaccava al bicchiere e faceva aumentare lo strato di grasso sul suo giro vita.

"Non sappiamo ancora se questo assassino abbia ucciso anche Dacaret."

"C'è un'analogia: nuovamente versi di Baudelaire," obiettò l'ispettore.

"È vero, ma il metodo è completamente diverso. Il tatuaggio avvelenato indicava una preparazione particolare, quasi un talento artistico. Questo omicidio è stato commesso con furia. La stessa simbologia è brutale. È stato sparso molto sangue. Ha portato via la testa come se l'avesse oltraggiato. Ha cucito dei seni finti sulla cassa toracica e ha castrato il cadavere, quindi lo ha ricucito in modo da far ricordare una vagina. Per farla breve: ha fatto di un uomo una donna." Il commissario osservò nuovamente il cadavere. "Una donna orrenda, ripugnante."

"Entrambe le vittime sono giovani e presentano, in qualche modo, caratteristiche femminili," Bouveroux disse la sua. "Il signor de

Cassagnac, con i suoi lunghi boccoli ed il suo elegante guardaroba, assomigliava ad una virago. Il dottor Lepage mi ha fatto sapere, con discrezione, che i genitali del giovane Dacaret, eh, come dire, non avevano le dimensioni normali tipiche di un uomo.”

“Pensi che si tratti di delitti sessuali?” chiese Lefèvre. “Commessi magari da un sodomita?”

L'ispettore tossicchiò delicatamente nel suo fazzoletto. Conosceva la natura zotica del suo capo. Bernard Bouveroux aveva sentito spesso dire dal suo vecchio amico che le donne nella camera da letto erano più porche degli uomini, soprattutto se in pubblico si comportavano in modo pudico e timido.

“Potrebbe trattarsi di rabbia nei confronti del proprio sesso,” aggiunse l'ispettore.

“Sembri quell'idiota di analista che parla instancabilmente di impulsi e istinti,” disse Lefèvre che non aveva una grande opinione di queste nuove correnti di pensiero così di moda.

“Charcot?” disse Bouveroux, ostentando inconsciamente il proprio spirito enciclopedico. “Rivolgiamo il nostro sguardo verso i cieli, ma i cieli sono vuoti. Per questo dobbiamo rivolgere lo sguardo in noi stessi.”

Il commissario borbottò disturbato.

“E cosa vediamo poi, commissario?” continuò Bouveroux allegro. “Che mentiamo in continuazione a noi stessi. Parliamo di amore ma vogliamo accoppiarci come *canaille*, come canaglie. Parliamo di amicizia ma ci azzanniamo alla gola. Odiamo l'umanità e odiamo noi stessi. Veniamo gettati nella vita in solitudine e moriamo senza spostarci di un millimetro. Rimane solo questo, quando con una folata di tragica lucidità abbiamo spazzato i nostri castelli di carte dal tavolo, rimane solo la forza universale degli istinti.”

Il commissario non disse nulla per un bel po'.

“Posso dire qualcosa di analitico, Bouveroux? Questo cadavere mi racconta che in effetti abbiamo a che fare con lo stesso assassino, tuttavia egli diventa più crudele, e si avvicina sempre più al centro di quei tuoi famigerati istinti. Ma non perché ha compreso tutto quello che hai appena illustrato, bensì *perché soffre per questa consapevolezza*. Abbiamo a che fare con un'anima furente, che non è più in grado di comunicare con le parole e che quindi deve farlo con la carne macellata.”

“E con le poesie di Baudelaire,” aggiunse Bouveroux, secco. “Non ha notato la calligrafia, commissario?”

Lefèvre osservò il foglietto. “Sì. La calligrafia di un poeta.” La voce del commissario risuonò come quella di qualcuno che trasale da un sogno boccheggiando. “La calligrafia di un morto.”

9

Caroline Archenbaut-Defayis, la *veuve Aupick*, sedeva davanti al bovindo della sua decrepita casa a Honfleur. La lettera di Madame De Cassagnac con la notizia della morte di suo marito, un giovane scrittore molto promettente che possedeva le simpatiche caratteristiche di un sognatore combinate con la spinta innovativa di Flaubert, giaceva a terra accanto a lei. La madre di Charles Baudelaire tremava lungo tutto il corpo. Con la mano strinse lo scollo dell'abito. La carne flaccida attorno al collo le diede il voltastomaco. Questa carne, quando ancora era selvaggia e imprudente, aveva generato un'ombra che non si sarebbe più potuta cancellare. La *Maledizione* l'aveva chiamata Joseph-François. Suo marito non lo aveva mai detto ad alta voce, ma quelle parole mai pronunciate – la punizione divina – erano rimaste come sospese tra loro. Caroline Archenbaut-Defayis sapeva che il suo coniuge era morto con la convinzione che la Maledizione fosse stata inviata da Dio perché egli aveva rifiutato i voti.

La madre di Baudelaire provò nuovamente a concentrarsi sulla lettera. Madame De Cassagnac aveva annotato velatamente le terribili circostanze in cui suo marito era stato trovato. Un poliziotto con maniere rozze aveva voluto intimidirla suggerendo che forse lei aveva qualcosa a che vedere con l'omicidio. Aveva annotato con precisione le brutali parole di quell'individuo: "In caso di omicidio con menomazione degli organi sessuali si deve il più delle volte cercare l'assassino nella ristretta cerchia dei conoscenti della vittima. Se si tratta di un uomo, probabilmente questi ha mancato ai suoi doveri coniugali. Succede di frequente che le mogli, in simili casi, diventino furiose." Madame De Cassagnac aveva indicato a quel barbaro la porta, e successivamente lo aveva querelato in prefettura, tuttavia senza seguito. In un tempo in cui le trombe di guerra squillavano e l'imperatore rilasciava dichiarazioni pompose sulla grandezza della Francia, con molta probabilità tutto era concesso, persino la decadenza morale dei tutori della legge.

Caroline Archenbaut-Dufrays aveva confidenza con il pathos della fresca vedova la quale, era noto, provava piacere ad identificarsi nel ruolo di vittima. Tuttavia questa volta le parole della giovane donna, che non aveva la benché minima idea di come funzionasse il mondo, la colpirono profondamente. Madame De Cassagnac aveva concluso la propria lettera con i versi che erano stati ritrovati sul cadavere del marito ed aveva inoltre menzionato alcune altre domande di quell'agente arrogante che l'avevano lasciata sgomenta.

*"Il Suo defunto marito ha mai fatto allusioni alla morte di Charles Baudelaire dopo la data ufficiale del decesso di questi, tre anni or sono?"*

*"Suo marito ha mai indossato abiti femminili oppure ha mai dato manifestazione di inclinazione alla sodomia?"*

Rileggendo quelle ultime righe, la vedova Archenbaut-Dufrays sentì salirle un'afflizione che riuniva assieme rabbia, disgusto e

dolore. Da quando il generale Aupick, suo marito in seconde nozze, era venuto a mancare tredici anni prima, si era dedicata anima e corpo al benessere del suo geniale, seppur fragile, figlio. Gli finanziò tutto: i desideri che gli saltavano nella mente come turbini, le medicine contro la demenza che lo aveva colpito così misteriosamente, nonché i costosi rimedi tropicali contro la malattia che flagellava i suoi reni dai tempi di quella sua relazione con “la fata nera” Jeanne Duval. Altri potevano anche sostenere che Baudelaire avesse contratto “il demone del piacere” da ordinarie prostitute di strada, ma sua madre aveva un'altra convinzione. Il male che lo stava massacrando aveva origine da quella squaldrina nera con i suoi rossi occhi creoli.

Caroline aprì una cartelletta di cuoio con all'interno una fotografia di Nadar, il grande innovatore dell'arte fotografica che sedici anni prima aveva realizzato diversi ritratti di Baudelaire. Osservò a lungo gli occhi argento vivo di suo figlio, le sottili ed elusive labbra serrate, i grossi bottoni della sua giacca di lino grossolano.

Sotto la fotografia vi era una lettera del generale Aupick che aveva scritto anni prima a Madrid, quando era stato nominato ambasciatore in Spagna. Da allora non aveva più riletto la missiva. A fatica la madre di Baudelaire si alzò dalla poltrona. Fissò, fuori dalla finestra, lo scoglio su cui era stata costruita la sua casa. La rapida massa di nuvole dal color della ruggine all'orizzonte le ricordava la tormentata anima del suo povero figlio morto. Poteva sentire la sua voce scricchiolante, il suo sguardo schivo, di traverso, sopra le sue spalle. *Ciò che è bello, è per definizione bizzarro.*

Suo figlio per tutta la vita covò rabbia per essere stato messo al mondo. La massa immobile, grigio scuro, frastagliata, così vicina alla casa da sembrare volerla minacciare, la fece pensare alla morte ormai sempre più prossima: una morte che sarebbe stata dura, fredda,



indifferente.

Si voltò ed estrasse la lettera dal portacarte.

Il diavolo l'accompagnò nella lettura.

Poesie di Charles Baudelaire da *"I Fiori Del Male"*

Traduzione italiana di Riccardo Sonzogno